

Laboratorio *Fernandel*

42





# Lontano

a cura dell'associazione culturale Canto 31

con la collaborazione di  
*Gianluca Morozzi*

FERNAMEL

Antologie già pubblicate in collaborazione  
con l'associazione culturale Canto 31:

*Insonnia* (2013)

*Strade* (2014)

*Cadute* (2014)

*Lettere* (2015)

*Mani* (2015)

Copyright © 2015 **FERNANDEL**

Via Carraie, 58 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)  
ISBN: 978-88-98605-36-1

Finito di stampare nel mese di novembre 2015  
da Digital Team - Fano (PU)

Prefazione  
di *Gianluca Morozzi*

Canto 31 è un'associazione culturale che ama le sfide. Dopo tanti eventi culturali e tanti corsi organizzati a Bologna, ha iniziato a espandersi in tutta la regione. E così, dopo aver mandato il prof Gianluca Morozzi a predicare il verbo a Ravenna, a Cento e a Cesena, eccolo giungere a Carpi.

Questo libro è il risultato del corso di secondo livello, dedicato al racconto. Il tema, scelto democraticamente dai nove partecipanti, è Lontano.

Ognuno ha interpretato il tema a modo suo, per cui troverete racconti molto diversi l'uno dall'altro.

Sperando che vi facciano andare lontano con la mente.



Barbara Pantaleoni

*Sette lunghi anni*

Immagini confuse fluttuano davanti agli occhi dell'uomo in un turbinio incalzante. Volti deformati da ghigni sprezzanti, mani strette in cinghie di cuoio, camici bianchi, elettrodi, urina e sperma che annaffiano un sudicio pavimento di mattonelle.

Un dito abbassa una piccola leva, e una scossa attraversa il corpo inerme. Poi il buio.

L'uomo spalanca gli occhi, spaventato. Una donna è china su di lui, i capelli biondi raccolti in una coda di cavallo, una siringa nella mano destra. L'uomo è debole, la gola gli brucia, non riesce a parlare. Chiude gli occhi e si vede rannicchiato in un angolo tra un vecchio armadio e un muro umido, l'odore di stantio gli satura le narici, poi un rumore di passi decisi, il cuore che accelera, la luce che irrompe nella stanza e un destino già segnato. L'uomo riapre gli occhi, ansimante. Cerca la donna con lo sguardo. Non è più accanto a lui, e per un attimo si sente perduto. La ritrova indaffarata sopra un altro corpo, due letti più in là. Capisce che è un'infermiera. Si gira verso la finestra. Sbarre. Al di là, un edificio giallo dai muri scrostati e un triangolo di cielo ormai tinto di arancione. Cerca di alzare un braccio per toccarsi il viso, ma qualcosa glielo impedisce. Prova con l'altro, e non riesce. È legato a un letto in ferro. Flette la testa in avanti poi la ributta violentemente all'indietro, sempre più veloce, con più rabbia. Il cigolio del letto diventa ritmico. Dalla bocca escono grugniti raccapriccianti. Arrivano in tre. La donna con la coda di cavallo gli appoggia il palmo della mano sulla fronte per tenergli ferma la testa.

«Stai buono! Tanto da qui non scappi» mugugna.

Un uomo gli pianta un ago nel braccio. Mentre il liquido si impossessa rapidamente del suo corpo, anche gli altri pazienti iniziano ad agitarsi. Ora la camerata risuona di urla e gemiti. Poi il soffitto inizia a girare e le voci a disperdersi. Il buio. Di nuovo.

Riapre gli occhi quando ormai è notte fonda. Un'oscurità inaspettata lo avvolge. Gli occhi cercano avidamente la luce del lampione del vialetto che porta all'ingresso del padiglione 4. Non trova nemmeno la finestra. Si sente soffocare. Si mette a sedere sul letto, i movimenti sono lenti. La nausea lo assale e vomita a terra un liquido caldo. Si ferma un attimo prima di alzarsi in piedi. È debole. Troppo.

Il giorno seguente l'infermiere di turno lo trova accasciato vicino al letto. Brontolando lo solleva e lo rimette sotto le coperte. Posa il vassoio con la colazione sopra al vomito secco e maleodorante e richiude la pesante porta in ferro alle sue spalle. Gli lancia un ultimo sguardo dalla feritoia, spegne la luce della cella poi continua il giro.

Dopo qualche ora la luce si accende di nuovo.

Giovanni si è ripreso, fissa il muro ma le grigie pareti della stanza sono impegnate in una danza vorticoso. Nausea. Chiude gli occhi, un respiro profondo, poi un altro e un altro ancora. Si calma. Deve pisciare. Si guarda intorno, niente gabinetto.

La stanza è vuota. Si alza molto lentamente, un passo alla volta, e barcollando raggiunge la porta. Inizia a battere i pugni sul ferro gelido, mentre rumori cupi riempiono la stanza. Nessuna risposta.

I lamenti ininterrotti che giungono dall'esterno sovrastano il rumore dei colpi, allora inizia a colpire con rabbia cieca. Si ferma un attimo, gli è sembrato di udire dei passi. Attende. Il respiro accelera, la luce della speranza squarcia il buio dell'angoscia. Nessuno. Il cuore allora incalza, il respiro diventa affannoso, le pareti della cella lo serrano da tutti i lati. Gli manca l'aria.

Inizia a calciare la porta e a battere i pugni così forte che un rivolo di sangue gli scende lungo il polso. La luce si spegne ancora una volta. Si lascia cadere sulle ginocchia, sfinito, mentre



un liquido caldo gli irrorava le cosce e inzuppa i pantaloni della divisa. Uno spasmo lo scuote: è il litio.

Il letto è un miraggio. Si siede appoggiando la schiena alla porta, un brivido lo percorre. Allunga le gambe, anche il pavimento è gelido. Agogna la coperta marrone in lana infeltrita arrotolata ai piedi del letto. È lontana. Forse dopo.

Chiude gli occhi. C'è il volto di Ester ad attenderlo.

Stanno camminando lungo viale XX Settembre. Il portone del liceo si trova ormai alle loro spalle. Rallentano il passo perché sanno che tra poco, dopo la chiesa di Sant'Ignazio, dovranno separarsi. Si stanno accordando per andare al mare, una domenica, con una zia di lei. Ridono dei baffi appena accennati di lui. Lei fa una piroetta e la gonna gialla disegna nell'aria un cerchio quasi perfetto. È buffa quando ride, le si arricciano il naso. Lui le prende la mano. Ridono imbarazzati.

Ancora uno spasmo. Giovanni apre gli occhi per un istante, ma li richiude subito per poter afferrare di nuovo la mano di Ester. Lei però non c'è più. A tentoni arriva al letto, finalmente si copre con il panno, ha piedi e mani ghiacciati. Improvvisamente la porta si apre e un chiarore illumina la stanza. È una suora piuttosto anziana. Il suo abito è candido, sul golfino grigio una piccola spilla appuntata accuratamente. Maria con Gesù Bambino in braccio. La suora inizia a pulire meticolosamente il pavimento con uno spazzolone, il manico le arriva alla fronte, l'odore di disinfettante impregna la stanza. Quando arriva al letto si piega su di lui toccandogli il braccio.

«Tieni la *mattia*, eh! Che *mattia* tieni, tu? Stai un poco *ammusciatu?*»

Lui fissa Gesù Bambino che le penzola dal petto. Ogni piccolo movimento della donna corrisponde a un'oscillazione della medaglietta. Destra, sinistra, sinistra, destra.

«Ah! Ti piace *chistu!*» esclama la suora rimuovendo la spilla per appuntarla alla casacca lercia di Giovanni. «Bravo *picciotto*» dice picchiettandolo sulla testa, «vedrai che Maria ti proteggerà!»

Giovanni annuisce accennando un sorriso che sembra più una smorfia.

«Come stai oggi, eh?»

Giovanni la fissa negli occhi e la sfumatura di azzurro lo trascina in un'altalena di emozioni dalla quale preferisce scappare. «Molto bene, molto male. Molto male, molto bene» bisbiglia Giovanni fissando una macchia di umidità sul soffitto.

«Bene» sussurra la suora, «ci vediamo *chIU tardu, picciotto*».

Suor Anna richiude la porta dietro di sé accompagnando il movimento con il segno della croce. Una stretta al cuore. Giovanni inizia a rigirarsi nel letto, le mani affondano tra i capelli unti, poi, fulmineo, stringe i pugni, strizza le palpebre. Il dolore si diffonde sul cuoio cappelluto, stringe ancora più forte, poi si ferma. Non è soddisfatto. Si alza e si rifugia nell'angolo dietro alla porta, appoggia la fronte sulle ginocchia e inizia a dondolarsi avanti e indietro, forte, sempre più forte. Dalla bocca esce un lamento che è più un dolore antico. Improvvisamente si strappa la spilla dal petto, la rigira tra le dita, poi stacca la medaglietta e la scaglia contro il muro. Maria e Gesù Bambino finiscono a terra vicino ai piedi del letto.

Aprire la spilla da balia. L'istinto prevale sui pensieri, che rimangono intrappolati in un groviglio inestricabile. Appoggia l'ago sul polpastrello dell'indice, e lentamente lo fa affondare nella pelle rosea. Si morde il labbro inferiore, è concentrato, gli occhi invasati. Osserva compiaciuto la piccola goccia di sangue che cola scomposta lungo il dito e va scomparendo dentro la manica in fustagno grigio. Appagato, si rilassa appoggiando la nuca contro il muro. I pensieri ora scorrono liberamente.

Ester ha un costume intero a quadretti bianchi e rossi, una balza all'altezza dei fianchi scende un poco a coprirle il fondoschiena. Il seno prosperoso fa girare molti ragazzi. Sul lungomare le prende la mano per scoraggiarne alcuni seduti sul muretto. È geloso. Magrissimo e leggermente più basso di lei, Giovanni ha un naso importante, come quello di suo padre. I ragazzi ora ridono, lo additano e sbeffeggiano finché lei non finge indignazione.

Ora sono seduti sulla sabbia umida in riva al mare. La luce della balera rischiarava la spiaggia antistante, Fred Bongusto in sottofondo. È un intreccio di sguardi e sorrisi, le mani prima si sfiorano, poi si cercano sempre più avidamente. Infine le labbra umide si uniscono e la lingua inizia a percorrere cavità inesplorate. Poi il piacere di entrambi sfocia in un grido soffocato. Lui le accarezza il volto, sprofonda nell'azzurro dei suoi occhi e le sussurra che sarà sua per sempre. Buio.

L'infermiere spalanca inaspettatamente la porta della stanza, regge un vassoio zeppo di boccette di medicinali.

L'anta in ferro arriva a sfiorare le dita dei piedi di Giovanni, che strisciando la schiena lungo il muro silenziosamente si rad-drizza. Un pensiero in testa, fulmineo.

«Dove sei, tonterello?» abbaia l'infermiere avanzando di qualche passo.

Quando realizza, è troppo tardi. Un braccio gli ha già circondato il collo. Un tonfo e il rumore di vetri che si schiantano sul pavimento. Giovanni richiude, con un calcio rabbioso, la pesante porta, poi continua a stringere, e più stringe più urla in silenzio il suo dolore. Ora i corpi sono pressati uno contro l'altro, le mani dell'infermiere aggrappate all'avambraccio di Giovanni, che serra ancora di più la morsa, tanto che a poco a poco le braccia dell'uomo ricadono pesantemente lungo i fianchi. Un altro tonfo, sordo, e gli occhi dell'infermiere che fissano inermi il minuscolo volto di Maria che tiene stretto il suo bambino, mentre tutto lentamente si vela prima delle tenebre.

Giovanni si siede sul letto e fissa l'uomo per alcuni minuti. La corporatura, l'altezza e il biondo dei capelli coincidono. Ora tutto è chiaro nella sua mente. Trascina l'infermiere sul letto, lo gira sul fianco in modo che dia le spalle alla porta e lo copre fin oltre la nuca. Una volta indossata l'uniforme dell'uomo, nasconde il vassoio con i medicinali sotto il letto poi imbecca il corridoio. La luce artificiale illumina porte in ferro che si susseguono senza sosta su entrambi i lati e da cui provengono solo urla, gemiti e frasi sconnesse.

Giovanni cammina veloce, e il cuore pompa sempre più forte, il cervello ben ossigenato ora accavalla pensieri su pensieri. Fuggire, Ester, casa. Casa, Ester, fuggire. Poi quella voce, inaspettata.

«Dove credi di andare, *picciotto?*»

Suor Anna è alle sue spalle, immobile al centro del corridoio, lo sguardo severo, un coraggio inaspettato. Ha una nuova medaglietta e man mano che avanza appare sempre più nitido il volto di Cristo sofferente con la corona di spine.

«Senza questa non si esce» dice sfilando dal petto una catenella d'oro. Come pendenti, una piccola croce smaltata e una grossa chiave scura. La fa penzolare davanti agli occhi del ragazzo prima di infilarla nuovamente nel vestito, adagio.

La sua audacia fa vacillare per un istante Giovanni, poi le tempie iniziano a pulsare e i pensieri ad annerirsi. «Se non me la dai, la prendo io» ruggisce tendendo la mano.

La suora indietreggia, gli occhi azzurri di lei piantati in quelli scuri di lui, l'unico segnale di debolezza il rosario ben saldo nella mano.

«Tutto quello che sai fare è pregare il tuo Dio?»

«Dio mi proteggerà e proteggerà anche te se ti abbandonerai a lui».

«Dammi la chiave, suora».

«Tu non tieni la *mattia*, tu sei il diavolo!» strilla stringendo ancora più forte il rosario.

«Infatti. E cosa ci fa il diavolo con le suore? Eh, rispondi? Cosa ci fa?» dice balzando su di lei.

«...le... uccide...» dice con l'ultimo filo di voce.

Il buio accoglie Giovanni all'esterno del padiglione. Si guarda intorno: sembra non esserci nessuno. Così si avvia rapido lungo il vialetto asfaltato che collega i padiglioni del manicomio. Poi uno spasmo più forte di altri lo costringe ad acquattarsi dietro un cespuglio. Cerca di rialzarsi facendo leva sulle gambe, ma un altro spasmo lo fa ribaltare a terra con il viso affondato nell'erba alta. Chiude gli occhi e inizia a inspirare l'odore della terra inumidita dalla brina. Inspira ed espira, inspira ed espira, adagio, poi le dita

di una mano intrappolano fragili fili d'erba, fino a sradicarli. Li getta lontano, furioso, mentre si sistema in ginocchio. Tiepide lacrime bagnano il suo viso, poi i singhiozzi e quell'urlo lacerante ma liberatorio trattenuto per sette lunghi anni.

Sposato si dirige sul retro del padiglione 2, dove si arrampica sui rami di un grande ulivo cresciuto accanto al muro di recinzione. In pochi minuti è già in bilico sulla testa del muro e da lì, con un balzo, si ritrova nelle campagne che circondano il San Donato. È fuori.

Un altro spasmo e Giovanni deve arrestare la sua corsa a metà del ripido sentiero che porta alla cittadina costruita lungo l'insenatura. Il mare, in lontananza, già riflette i raggi del sole che passo a passo si sta svelando dietro l'orizzonte, tingendo la realtà di rosa. Nonostante il dolore, il suo cuore trema davanti a tanta perfezione, mentre i pensieri migrano.

Ester lo fa entrare nel grande giardino a picco sul mare da un arrugginito cancello celato da rampicanti e cespugli di alloro. Devono spingere e tirare quel ferrovicchio per un buon quarto d'ora, tra risate e cigolii, prima di riuscire a creare un varco adeguato alla corporatura di Giovanni.

Mano nella mano si siedono sulla ringhiera in marmo della terrazza affacciata sul mare, le gambe a penzoloni nel vuoto, l'adrenalina in corpo. È lei a interrompere uno dei tanti silenzi afferrando il palmo della mano di lui per posarlo sul suo grembo. È proprio quello sguardo e quel sorriso così denso di significato a fargli intuire ogni cosa.

Quando un tuono in lontananza interrompe lo scorrere dei ricordi, Giovanni è già davanti al portone in quercia con i battenti in ottone della casa dei genitori di Ester.

Il campanello suona più volte a vuoto, per cui decide di entrare dal vecchio cancello in fondo alla proprietà, ormai interamente coperto di sterpaglie. Entra in casa dalla porta di servizio trovata aperta e si dirige nel grande salone centrale per salire al piano superiore dall'imponente scalinata in marmo. Mentre cammina per le stanze fredde e polverose, accarezza compiaciuto ogni

mobilio e suppellettile. Non ha fretta di salire da Ester e dal figlio, poiché vuole godersi ogni istante del suo ritorno. Posa lo sguardo su ogni dettaglio, ne scopre di nuovi, si nutre di ricordi: tutto è esattamente al suo posto, come sette anni prima, e il suo cuore si scalda di un calore quasi dimenticato.

Poi un'ombra sulla soglia della sala da pranzo. «Sapevo che saresti venuto qui».

È una voce roca, distaccata.

Giovanni si blocca, è turbato. «Sei tu, Ester? Sono io. Sono tornato». Si guarda intorno girando su sé stesso, sembra una trottola impazzita. «Ester, dove sei?» urla. «Sono Giovanni» ripete. «Ester, non avere paura. Sono io, sono Giovanni. Ester sono io, sono Giovanni, sono tornato».

L'uomo avanza di qualche passo, la luce che filtra dalla finestra rotta illumina il suo volto. È un uomo di circa cinquant'anni, i capelli ingrigiti dalla vita, gli occhi spenti da tempo. «Giovanni, dobbiamo andare, vieni» continua l'uomo, calmo. Sta tendendo una mano.

«Ester, sei tu?» dice l'altro afferrandola. La tiene tra le sue, la bacia, se la porta alla guancia, reclina la testa, il tepore della pelle lo riscalda. Poi un lampo nella mente, allora indietreggia andando a sbattere contro la pila di mobili accatastati al centro della sala e coperti da lenzuola ingiallite. «Papà...! No, papà, no...» grida rifugiandosi in un angolo tra il muro e un armadio polveroso. Si rannicchia, cerca di farsi piccolo piccolo, si ripara la testa con le mani. «Non usare la cinghia!» implora urlando, «no, papà, ho fatto il bravo, papà. Sono bravo, io, papà!»

L'uomo avanza, il passo claudicante. Si china su di lui e lo abbraccia, lo bacia, lo accarezza ma è in ritardo di una vita. «Forza Giovanni» dice tra le lacrime, «alzati, dobbiamo proprio andare adesso, ci stanno aspettando».

«Ester e il bambino, papà, devono venire anche loro» dice alzandosi e avviandosi verso le scale.

«No, Giovanni, loro sono già fuori, ci aspettano fuori, vieni» risponde l'uomo afferrandolo per un braccio.

«Non mi toccare» grida Giovanni strattonando il braccio, ancora e ancora. «Non mi devi toccare, hai capito?» continua afferrandolo alla gola. Gli occhi spiritati, i pensieri confusi.

«Ester...» dice l'uomo con un filo di voce. «Ester è fuori. Ti aspetta...»

«Prendo il bambino» dice secco Giovanni, spingendolo a terra e salendo in fretta le scale.

Giovanni apre la porta, dolcemente, ha paura di svegliarlo. Lo chiama. «Nino, Nino, dove sei?»

Si aggira per la stanza immersa nella penombra, si intravede lo scheletro in legno della culla e un piccolo armadio azzurro. Lo apre, è vuoto. La stanza gli appare bellissima. Pesta un oggetto, lo raccoglie: è una piccola giraffa di pezza, impolverata e sporca. Le pulisce gli occhietti con un dito, sorride, i pensieri vagano.

È una calda serata estiva. Giovanni arriva in tutta fretta con i genitori. Ester lo attende sulla soglia di casa, una mano poggia sullo stipite, l'altra sostiene la pancia. Lui le porge una piccola giraffa azzurra e bianca, lei sorride e la stringe forte tra le mani, si contorce, fa una smorfia. Sono iniziate le doglie. L'accompagnano al piano di sopra, nella camera da letto. L'ostetrica fa uscire tutti. Infine le grida strazianti, i pianti, il padre e il suocero che lo allontanano, ma lui che si divincola e spalanca la porta. Ester è sdraiata sul grande letto matrimoniale a gambe aperte, le braccia lungo i fianchi, i lunghi capelli biondi disposti a formare un'aureola intorno a quel viso d'angelo. Gli occhi chiusi, il volto disteso, è serena. La camicia da notte bianca è arrotolata fino alla vita, è macchiata di rosso, le lenzuola sono una pozza di sangue e umori. Giovanni è fermo sulla soglia, guarda la ragazza ormai cadavere e non capisce. La madre di Ester è inginocchiata accanto a lei, le sta accarezzando la testa, con tenerezza. Parole dolci escono dalla sua bocca, la bacia sulla fronte, una volta, due. Poi si gira verso Giovanni e scuote la testa. Lui continua a non capire, si volta verso sua madre, ha le guance rigate dalle lacrime e un fagottino azzurro che culla camminando avanti e indietro davanti alla finestra.

L'ostetrica è sprofondata in una poltrona accanto al letto. Lo sguardo fisso sulla carta da parati, continua a bisbigliare la stessa frase: «Ho fatto tutto quello che potevo».

Giovanni si scaglia su di lei, con violenza, con rabbia, un pugno dritto alla mascella la fa svenire. Poi inizia a prendere a calci la poltrona e a invenire contro. Lo trascinano via in due, con la forza. La madre si avvicina con il neonato ma lui le sputa addosso.

È in una notte senza luna che Giovanni prende in braccio per la prima volta il suo bambino. Ha il viso paffuto, sorride. Giovanni lo rimette nella culla stizzito, mentre la rabbia e l'angoscia gli crescono dentro. Si aggira avanti e indietro per la cameretta.

Su e giù, senza sosta. Le mani tra i capelli, si tappa le orecchie, non vuole sentire quella vocina nella sua testa che gli parla, poi esplose. «Tua madre è morta, lo sai? È morta per colpa tua. Non mi sorridere, smettila. Smettila di tendere le braccia verso di me. Non ti voglio, hai capito? La devi smettere». Ma più si sporge nella culla per inveire più lui ride forte, sempre più forte, pensando a un gioco. E Giovanni allora cammina, sempre più veloce, si ferma solo quando vede un cuscino, lì, sulla sedia a dondolo. Poi il buio. Per sempre.

Giovanni ributta il peluche in mezzo alla polvere e corre verso la camera di Ester, apre la porta, grida di nuovo il suo nome. Poi vede il letto con una macchia sbiadita sul materasso, si siede sulla poltrona coperta da un lenzuolo e scoppia in un pianto straziante. Il muro eretto davanti ai suoi occhi si sgretola all'improvviso e Giovanni prende dolorosamente coscienza di tutto, del mobilio coperto da teli ormai ingrignati e sporchi, delle ragnatele, della polvere, dei vetri rotti, delle porte divelte, della morte di Ester, della morte del bambino, del manicomio, di Suor Anna, dell'infermiere. Come in un film muto gli scorrono davanti azioni, emozioni, volti. Ci sono l'angoscia, il dolore, l'amore, l'odio: ogni emozione umana gli si riversa addosso in un istante, come un pugno nello stomaco, lasciandolo senza fiato.